



In cammino con
sant'Ubaldo

**CENNI BIOGRAFICI
SU SANT'UBALDO**

NASCITA E GIOVINEZZA DI SANT'UBALDO

Sant'Ubaldo nacque a Gubbio tra il 1080 e il 1085 dalla antica famiglia Baldassini che era tra le principali di Gubbio. Rimase orfano, ancor bambino, di padre e di madre. Di lui si prese cura uno zio che portava il suo stesso nome; egli lo affidò ai canonici di san Mariano (la Cattedrale) perché si occupassero della sua educazione. Ma la dissipazione che regnava tra loro e la vita mondana che conducevano convinse presto Ubaldo a cambiare dimora scegliendo la chiesa di san Secondo. La permanenza tra i preti di san Secondo segnò profondamente la sua giovinezza avviandola sulla strada della santità.

Nella ricerca di collaboratori per l'opera della riforma della chiesa eugubina, il vescovo san Giovanni da Lodi, avellanita, discepolo carissimo di san Pier Damiani, eletto nel 1105, scoprì a san Secondo il giovane Baldassini e ne intuì la ricchezza spirituale. Volendolo vicino a sé lo ricondusse tra i canonici della Cattedrale di san Mariano.

PRIORE DELLA CANONICA DI SAN MARIANO RIFORMATORE DELLA VITA DEL CLERO

Le intenzioni riformatrici del santo vescovo Giovanni da Lodi parvero venir frustate dalla sua immatura morte avvenuta ad appena un anno dalla sua elezione. Ma, nei disegni della Provvidenza, era già pronto chi doveva raccoglierne l'eredità spirituale.

Circa il 1114 Ubaldo era stato ordinato sacerdote e nel 1117 era stato eletto Priore del Capitolo. Nonostante le resistenze egli iniziò subito la riforma della canonica di san Mariano anche se seguito da appena tre confratelli. Accompagnato da uno di loro, probabilmente il canonico Benedetto che in seguito gli succederà nel priorato, si recò a piedi alla canonica di santa Maria in Porto a Ravenna, rifiorita nella osservanza della Regola di san Pietro degli Onesti, approvata da papa Pasquale II nel 1116.

Quella regola Ubaldo voleva conoscere con l'idea di usarla per la riforma del suo capitolo. Ne sperimentò direttamente l'efficacia per la vita comune vivendone l'osservanza nei tre mesi che sostò a Ravenna. Proprio durante il suo soggiorno venne a morire il riformatore della canonica di santa Maria in Porto, Pietro degli Onesti. Una singolare circostanza che non scoraggiò Ubaldo ma, ne rafforzò l'idea di portare a Gubbio la regola benedetta che adesso egli riceveva come testamento di un santo.

Giordano, amico e primo biografo di sant'Ubaldo, narra un episodio capitato sulla via del ritorno a Gubbio.

«Stanchi morti (Ubaldo e Benedetto) ad un certo punto si fermarono in

un bosco e si addormentarono. Svegliatisi si rimisero in viaggio e percorsero molta strada; accortisi di non avere il libro con sé, si dicevano l'un l'altro: "Dov'è il nostro tesoro?" e "Chi ha sottratto il frutto della nostra fatica che è stata così dura?". Si convinsero per chiari segni che si trattava di un tiro del demonio.

Non sapevano assolutamente che fare: da una parte non ricordavano con sicurezza né fino a che punto avevano avuto il libro con sé, né dove l'avevano perduto, dall'altra parte temevano che fosse stato raccolto da viandanti o che quanto meno la pioggia caduta dal cielo l'avesse reso inutilizzabile. Ciò nonostante tornarono indietro fino alla località nella quale si erano fermati a riposare. Pregavano: ***"O Dio Altissimo che al tuo servo Mosè hai dato nuove tavole della legge al posto delle prime, spezzate, restituisci tu il codice che con molta fatica abbiamo messo insieme per la salvezza di molti"***.

E proprio mentre si esprimevano in questi termini videro il codice, lasciato intatto sia dalla pioggia che dai viandanti, conservato per loro dal Signore. Allora ringraziando intensamente Dio recuperarono il libro e tornarono alla propria canonica».

ANIMATORE DELLA COSTRUZIONE DELLA CITTÀ DOPO L'INCENDIO DEL 1126

Una prova per Ubaldo, priore della Cattedrale, fu il terribile incendio, che, sviluppatosi in una notte del 1126 in uno dei piccoli vichi, distrusse interamente la città, le cui case erano per la maggior parte costruite in legno. Un profondo avvillimento si diffuse negli animi della gente che aveva perduto tutto. Sembrò che non ci fosse altro da fare che abbandonare quelle rovine.

Anche Ubaldo abbandonò Gubbio. Gli sembrò di individuare nella repentina disgrazia, che con la distruzione della Cattedrale e della canonica e la dispersione dei confratelli aveva mandato all'aria tutto il suo lavoro per la riforma, il segno che Dio lo chiamava a una vita diversa, la vita contemplativa. La meta di Fonte Avellana fa comprendere questo nuovo orientamento del suo animo.

Fonte Avellana, il celebre eremo ai piedi del Catria, cantato da Dante nel XXI canto del Paradiso, fondato alla fine del primo millennio, sotto il priorato di san Pier Damiani divenne uno dei centri più influenti della riforma gregoriana. Centro di vita contemplativa, sulla linea della spiritualità romualdina, fu cenacolo di santi monaci e di santi vescovi.

Tra i vescovi venuti da Fonte Avellana a reggere la Diocesi di Gubbio,

due sono venerati come santi: Rodolfo Gabrielli (1058–1064) e Giovanni da Lodi (1105). Da lui, Ubaldo aveva sentito parlare della vita che si teneva nel sacro eremo, come attraverso la sua testimonianza aveva attinto la passione di san Pier Damiani per la vita comune intesa come forma della Chiesa primitiva e come l'unico modo per riformare la vita del clero.

Fonte Avellana diventava ormai il porto tante volte sospirato da Ubaldo. Non sempre anche i più nobili intenti collimano con la volontà di Dio. A discernerla fu il saggio Priore Pietro da Rimini il quale comprese che a Gubbio Ubaldo doveva svolgere la sua missione. E così lo consigliò di tornare sui suoi passi, o meglio, sulla strada che il Signore aveva preparato per lui.

Ubaldo docilmente ubbidì e iniziando con coraggio la ricostruzione della Cattedrale, della Canonica di san Mariano e dell'ospedale dei pellegrini, rianimò la ricostruzione della città. Dove il fuoco aveva fatto il deserto, ricominciò la vita.

VESCOVO DI GUBBIO

La fama di Ubaldo aveva già varcato i confini della Diocesi. Alla morte del Vescovo Germano, il clero di Perugia lo elesse vescovo di quella città. Quando la delegazione dei perugini venne per chiederne l'accettazione, Ubaldo non si fece trovare ma fuggì a nascondersi in un luogo solitario la cui topografia è difficile precisare perché l'unica indicazione che ci dà il biografo Teobaldo è che il luogo si trovava in una valle «tra due fiumi».

Avvertito però che i perugini non si sarebbero arresi ma che si sarebbero recati dal papa Onorio II perché l'obbligasse ad acconsentire, Ubaldo accompagnato da quattro canonici li precedette ed interponendo anche la mediazione di cardinali amici, supplicò il Pontefice a dispensarlo dall'accettare. Onorio II si lasciò vincere dall'insistente preghiera di Ubaldo. **«In realtà – scrive Giordano – provvidenzialmente era tenuto in serbo per la sede vescovile della propria città».**

Poco tempo dopo, sul chiudersi dell'anno 1128 o all'inizio del 1129, alla morte del vescovo di Gubbio Stefano, si convocò l'assemblea elettiva per la successione. Il diritto alla elezione del vescovo era allora in mano ai notabili del Clero della Diocesi. Non si trovò tuttavia un accordo su nessun candidato. Era quello un momento particolarmente delicato della vita sociale. Stava sfaldandosi il vecchio impianto feudale e si affacciavano anche tumultuosamente alla ribalta le nuove forze popolari. Il vescovo apparteneva di solito alla vecchia gerarchia aristocratica e spesso, oltre che capo religioso, era anche il signore della città. La rilevanza socio-politica

pesava sulla scelta del vescovo e la rendeva difficile. Si cominciò a pensare che sarebbe stato meglio avere un vescovo di fuori diocesi e, addirittura, per un maggiore prestigio, ci si orientò per un prelado della Curia Romana. Così la scelta venne rimessa al papa e Ubaldo dovette riprendere di nuovo il cammino per Roma a capo della delegazione del clero. Questa volta però Onorio II, con una soprannaturale intuizione, indicò in Ubaldo Baldassini la persona più adatta a diventare Vescovo di Gubbio. Ubaldo nella sua umiltà rimase sconvolto e, con un gesto improvviso, non consono alla mitezza del suo carattere, stese la mano destra verso l'altare e posatala sulla mensa giurò che mai avrebbe accettato. Ubaldo stesso riferiva di questo gesto quando nella sua vecchiaia interpretava la sofferenza che gli dava una ferita sulla mano destra come meritata penitenza per il suo impulso. Ma il papa si mostrò risoluto nella sua decisione e Ubaldo seppe chinare il capo adorandovi la volontà di Dio.

Fu il papa medesimo a conferirgli l'ordinazione episcopale e così Ubaldo torna da Roma vescovo e padre della sua Chiesa, che, secondo la profezia di Teobaldo, «prese da allora a reggere per i secoli».

MINISTERO DI RICONCILIAZIONE E DI PACE

Cominciando a narrare di sant'Ubaldo dopo la sua elevazione all'episcopato, il biografo Teobaldo scrive: **«Consacrato vescovo, come era cresciuta in lui la dignità e l'onore, così crebbe la virtù della mansuetudine e ogni bontà. Poiché egli era mansueto al di sopra di ogni possibilità umana, umile, semplice, benigno, affabile... la sua pazienza era al di sopra di ogni miseria umana».**

I primi a farlo soffrire furono i suoi stessi parenti, nonostante che nella rinuncia ai suoi beni personali li avesse tenuti presenti: li aveva infatti divisi in tre parti: una per la Chiesa, una per i poveri e una per gli ingrati congiunti. Essi però ambivano, nel loro orgoglio, a salire di potenza e di lustro appoggiandosi allo zio vescovo. Ma Ubaldo che disprezzava ogni onore era del tutto fuori della loro logica. E allora cominciarono a disprezzare il suo stile di fare il vescovo in umiltà, povertà e mitezza considerando ciò disonorevole e come incapacità di governo. Per questi motivi passarono agli insulti più volgari: figlio della spastica, idolo battezzato, maschera inutile, a che scopo porti a spasso un titolo vescovile vuoto di potere? a che scopo tieni occupata la terra? muori disgraziato.

La tempesta familiare non fu l'unica che Ubaldo dovette affrontare fin dagli inizi del suo episcopato. Egli infatti si ritrovò in mezzo alle turbolenze politiche che già avevano influito sul disaccordo sulla sua candidatura

nelle elezioni per la successione del vescovo Stefano. Era la crisi di nascita della civiltà urbana con le nuove forze che premevano contro il vecchio assetto feudale dominatore. Finalmente il popolo riuscì a nominare i suoi consoli.

Siamo tra il 1135 e il 1140. Ma gli antichi signori non si arresero facilmente e scatenarono una violenta lotta fratricida. Nel tumulto scoppiato improvviso ecco sopraggiungere il vescovo a invocare la pace tra le fazioni. Non trovando ascolto, Ubaldo ricorse a un curioso stratagemma; si fece avanti tra le spade dei contendenti e la grandine di pietre e giunto nel mezzo si lasciò cadere a terra come morto. Lo spavento fece troncare la battaglia e Ubaldo rialzatosi ripeté accorato l'esortazione alla riconciliazione e alla pace. Fu però solo una tregua. Quando più tardi la sedizione dei nobili fu domata, la parte vincitrice ricorse a mezzi estremi esiliando gli sconfitti e tentando di ottenere dal vescovo la scomunica contro di loro.

Al fermo rifiuto di sant'Ubaldo risposero facendo il deserto attorno a lui e convincendo anche il clero ad abbandonarlo. È di questo periodo l'episodio delle porte della canonica di san Mariano sbattute violentemente in faccia al Vescovo e quello dell'abbandono da parte dei suoi chierici che gli impedì di celebrare la santa Messa.

Di fronte a tanta incomprendenza sant'Ubaldo manteneva inalterata la sua pazienza. Finalmente gli eugubini dovettero arrendersi di fronte alla sua eroica bontà. Un giorno nella costruzione delle mura cittadine il vescovo aveva chiesto garbatamente di interrompere i lavori di una fognatura che danneggiava la vigna dell'episcopio. Il capomastro per tutta risposta con uno spintone lo gettò nella fossa della calce. Il vescovo si rialzò in silenzio e tutto imbrattato se ne ritornò a casa. Ma l'accaduto, divulgatosi in un baleno, suscitò la reazione popolare che, secondo il costume del tempo, avrebbe portato a radere al suolo la casa dello scellerato e a cacciarlo in esilio. Fu Ubaldo a impedire quell'esito scontato reclamando che a lui toccava far giustizia. Quando il muratore gli fu davanti in ginocchio, lo sollevò e gli disse **«Ti perdoni Dio onnipotente»** e lo baciò.

PASTORE SECONDO IL CUORE DI DIO, MODELLO DEL GREGGE

Tra i principali doveri dei vescovi eccelle la predicazione del Vangelo. Purtroppo non ci sono state tramandate le prediche di sant'Ubaldo a differenza di quanto è avvenuto per altri santi vescovi. Il biografo Giordano ci riferisce solo lo schema di due omelie: quella tenuta in occasione dell'assedio della città e quella dell'ultima Pasqua.

Pure nella laconicità del riassunto vi si coglie come sant'Ubaldo sapeva

illuminare i fatti della vita individuale e sociale con la luce della fede, come egli attingesse questa luce alla meditazione costante della Sacra Scrittura, come egli vi partecipasse con la forza della sua adesione. Vi si manifesta quella profonda unione con Dio che egli coltivava nella sua assidua preghiera. «Ogni luogo – scrive Teobaldo – era per lui un luogo di preghiera». Ma un luogo particolare era a lui caro per raccogliersi: l'eremo di Fonte Avellana dove frequentemente si ritirava per trovare nella vita di pura contemplazione la sorgente del suo ministero apostolico.

Il vescovo deve anche essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge. Già la riforma della canonica di san Mariano era orientata al culto di Dio, come appunto è enunciato in cima alla regola che sant'Ubaldo aveva riportato da santa Maria in Porto. Adesso, vescovo, sant'Ubaldo esprime questo zelo per il culto divino celebrando ogni giorno con la solennità del canto la Liturgia Eucaristica. Anche quando si ritirava a Fonte Avellana non interrompeva questa abitudine.

Un giorno vi trovò colui che sempre gliela serviva con grande devozione, gravemente ammalato. Amorevolmente lo pregò di fargli preparare tutto l'occorrente; quindi durante la Messa pregò fervorosamente per lui. Il monaco, che già era in fin di vita, prima che fosse terminata la celebrazione, andò incontro al Vescovo, perfettamente guarito.

Per quanto riguarda poi un altro compito fondamentale del vescovo, quello del governo della diocesi, sant'Ubaldo ebbe innanzitutto cura di estendere l'azione di riforma del clero, già iniziata presso i canonici della Cattedrale, a tutta la diocesi, favorendo la vita comune secondo la regola di sant'Agostino. Di tale azione ci rimane il documento con cui papa Innocenzo II eresse il 23 marzo 1141 la chiesa di san Secondo in canonica sotto la regola agostiniana. Sant'Ubaldo aveva sollecitato il priore di san Secondo Leto a chiedere al papa tale erezione.

Mentre si adoperava a riformare la vita del clero, sant'Ubaldo si preoccupava anche del popolo di Dio. Di qui l'impegno della visita alle chiese disseminate nel vasto impervio territorio della Diocesi. Visita che, contrariamente all'uso dei tempi, egli compiva con grande semplicità, rinunciando ad ogni compenso, col solo intento di sostenere la vita cristiana dei suoi figli. In una di queste visite, presso la pieve di san Crescentino, un cieco gli si accostò per baciargli la mano. Nell'atto di baciargliela il poveretto ricquisì la vista che aveva perduta quattro anni prima. Con questo ed altri segni prodigiosi il Signore accompagnava il ministero del santo vescovo.

Eppure, sul suo governo pastorale si diffuse tra i suoi contemporanei (nemmeno il biografo Teobaldo ne fu esente) il giudizio di eccessiva remissività. Fu dunque un debole sant'Ubaldo? Certamente nel periodo in

cui egli visse, nel quale il potere molte volte era espresso in forma pesantemente autoritaria, quest'uomo rappresentò un'insolita eccezione. Infatti Ubaldo non volle ricorrere a scomuniche o a pene vendicative e di buon animo rinunciava alle temporalità legate per consuetudine al ministero episcopale. Esse facevano una cosa sola con l'episcopato o almeno erano considerate irrinunciabili diritti di Chiesa. Ubaldo fu tra coloro che della riforma gregoriana non colsero semplicemente l'aspetto rivendicativo nei confronti del potere laico ma ne colsero il segno in quel ritorno alla vita apostolica – cioè al vangelo – che segnò nella Chiesa un autentico rinnovamento.

Sant'Ubaldo, quindi, non fu un debole. Anzi, fu un mite, che è dire tutt'altro. La sua forza cioè non fu dominio sugli altri ma eroicità di donazione nella missione che Dio gli aveva affidato.

DIFENSORE DELLA CITTÀ, PADRE DELLA PATRIA

I nobili, banditi dalla città dopo la sedizione che aveva minacciato le prime libertà civiche, avevano giurato di vendicarsi. E, infatti, riuscirono a persuadere le città vicine a muoversi contro Gubbio. Influiro su Perugia che del resto mal tollerava la nuova repubblica che veniva sorgendo a settentrione del suo territorio. Guidata da Perugia, si formò una lega cui partecipavano Città di Castello, Assisi, Foligno, Spoleto, Cagli, Nocera; vi si erano uniti anche i conti di Coccorano, di Val di Marcola e di Fossato.

Siamo nel 1151. L'avvicinarsi delle schiere nemiche gettò gli eugubini nel panico. Né valse la richiesta di armistizio a sbloccare l'assedio. Si inviarono nuove ambascerie ma senza nessun risultato. I nemici in numero così prevalente erano sicuri della vittoria.

C'era solo da confidare nella Misericordia di Dio. Per propiziarla sant'Ubaldo esortò la sua gente a pentirsi dei peccati; invitò alla preghiera e alla penitenza. Poi concertò con i capi un ardit piano per cogliere di sorpresa i nemici e confonderli. Al momento dell'attacco della battaglia egli salì sulla torre della Cattedrale – novello Mosè –, a intercedere per i suoi figli.

Al di là della strategia messa in atto, la incredibile vittoria ottenuta dagli eugubini, ebbe in sant'Ubaldo, nella sua fede e nella sua guida, il grande, vero protagonista.

Sono passati appena quattro anni, siamo nel 1155 ed ecco incombere un più grave pericolo. Federico Barbarossa era sceso per la prima volta in Italia per farsi incoronare imperatore da papa Adriano IV. Le città poste lungo il suo transito erano costrette a pagargli pesanti tributi, pena la loro

distruzione. I bagliori sinistri dell'incendio di Spoleto già annunziavano la sorte della nostra città che si era rifiutata di pagare, per oggettiva impossibilità, la forte somma richiesta dall'imperatore tedesco.

Ed ecco infatti Federico piantare le tende ai primi di agosto tra i castelli di Branca e di Fossato, deciso nel suo proposito di distruzione, aizzato dai nobili eugubini esuli, i quali avevano già soffiato sull'odio delle undici città.

Di nuovo Ubaldo, vecchio e malato, raccolse nel suo cuore le ansie del suo popolo e, disarmato e disarmante, si presentò all'imperatore e il miracolo si compì. Il prestigio della sua santità scioglie come per incanto il cuore gelido di Federico. Gubbio è salva. Anzi, l'imperatore ne diventerà amico e l'arricchirà di privilegi.

Nella viva memoria di questi fatti, meritatamente gli eugubini attribuirono a sant'Ubaldo il titolo di **«Padre della Patria»**.

ULTIMA INFERMITÀ E MORTE DI SANT'UBALDO

Alle penitenze che avevano segnato il fisico di sant'Ubaldo, si erano aggiunti anche degli infortuni: una volta si era rotto l'omero destro e due volte una gamba. Adesso poi, negli ultimi due anni di vita, il suo corpo venne coprendosi di piccole ulcere dolorosissime. A causa di esse non poteva riposare nel suo pur austero giaciglio. Era costretto a giacere con le spalle appoggiate su di una seggiola e con le gambe su una seconda, lasciando sospeso il resto del corpo. La mano destra era tutta una piaga. Dalle ulcere emanava liquido purulento in abbondanza così che dovevano cambiargli la biancheria intima cinque volte al giorno. Un vero martirio che egli visse con eroica pazienza. Pregava in continuazione, recitava i salmi, lodava Dio, senza fine. Continuava a insegnare a tutti coloro che venivano a trovarlo, cresimava i bambini, assolveva a quasi tutti i doveri di un vescovo, non si lamentava mai. Muoveva tutti al pianto: era uno strazio vederlo ridotto a quel modo.

Si era intanto giunti alla Pasqua del 1160 e gli eugubini non si rassegnavano a non averlo con loro in Cattedrale per la celebrazione dei santi Misteri. Così azzardarono a chiedere al Vescovo un estremo atto di eroismo. Fu il magistrato della Città di nome Bambo a supplicarlo: **«Dolcissimo padre, Cristo ha amato i suoi fino alla fine e tu che fino ad oggi sei vissuto non per te stesso ma per noi, ora vuoi resistere alla preghiera dei tuoi figli?»**. Al richiamo della suprema testimonianza dell'amore di Cristo, Ubaldo non poté resistere e si fece portare a braccia in Cattedrale per celebrare l'ultima Pasqua: fu la sua più solenne celebrazione. L'omelia che pronunciò sulla vita eterna fu il suo testamento, il suo arrivederci in cielo:

un'omelia che scese profondamente nei cuori tanto da rappacificare un padre con l'uccisore del figlio quasi a sigillo del ministero di riconciliazione che aveva contraddistinto l'episcopato di Ubaldo.

Ormai non c'era che da attendere la morte e a prepararsi nel più grande raccoglimento. Ubaldo si fece trasportare presso la chiesa di san Lorenzo dipendente dagli avellaniti di Camporeggiano. Ma, poiché si aggravava ogni giorno di più, nel timore che se fosse morto in una chiesa claustrale non avrebbero più riavuto la sua salma, gli eugubini lo vollero riportare in episcopio. Qui Ubaldo ricevette gli ultimi sacramenti della fede.

La sera di Pentecoste, 15 maggio 1160, entrò in agonia mormorando la preghiera del salmo 141: **«Strappa dal carcere la mia vita perché io renda grazia al tuo Nome»**. Gli eugubini intanto erano accorsi da tutte le case e per l'intera notte con i ceri accesi in mano vegliarono le ultime ore del Padre amatissimo. Sul far del mattino di lunedì 16 maggio 1160, mentre la campana della Cattedrale chiamava all'ufficiatura liturgica dell'Ora di Prima, Ubaldo saliva a celebrare la Liturgia del Cielo.

Attorno alla sua salma, rimasta esposta fino a giovedì 19 maggio in Cattedrale, prima di essere sepolta accanto alla Tomba dei santi Martiri africani, Mariano e Giacomo, fiorirono racconti di vari miracoli. Ma il più grande fu senz'altro il ristabilimento della pace tra la Città e il contado. La città infatti si trovava in lotta con i feudatari del contado e ciò impediva che i loro sudditi potessero mettere piede in città. Privarli di rivedere il Padre comune, pur esanime, sarebbe stata crudeltà. Così dal Municipio partì alla volta dei castelli l'offerta di pace che, da tutti accolta, permise alla gente della campagna di venire a baciare per l'ultima volta la Salma del Padre.

NELLA GLORIA DEI SANTI

Sulla tomba di sant'Ubaldo si sviluppò immediatamente il culto popolare. È Teobaldo, il suo successore nell'episcopato eugubino, a testimoniarcelo. Così egli scrive: **«Tutto quell'anno (l'anno della morte di sant'Ubaldo) fu continuo il giubilo fu tutto colmo di letizia e di gaudio: fu un anno prospero per l'abbondanza di ogni bene di Dio, fu dolce e caro per la concordia e la pace... E si largheggiava talmente coi poveri che, contro il consueto, essi non avevano bisogno di chiedere, ma piuttosto erano pregati che si degnassero accettare i doni... Nei numerosi pellegrinaggi vi erano ricchi che portavano doni alla tomba del Santo; i più erano però pellegrini indigenti i quali, nella loro misera condizione, mancavano anche del necessario per vivere. La pietà dei facoltosi volle provvedere pure a questi poveri e furono donate alla canonica di san Mariano grandi quantità di cibo. Sempre ispi-**

randosi alle primitive tradizioni della Chiesa si imbandirono per i bisognosi delle agapi fraterne nella stessa Cattedrale. Erano duecento, trecento alle volte più di quattrocento poveri, che seduti alla stessa mensa ricevevano il nutrimento necessario. Ed era commovente veder così uniti ricchi e poveri in uno slancio comune di carità per onorare la memoria di sant'Ubaldo...».

Divenne una consuetudine per gli eugubini il venire per tutto l'anno ogni giorno, con candele accese, alla Tomba del Santo. La città risuonava per le voci dei canti e risplendeva per la luce dei ceri. Da tutte le vie e le piazze si rendeva lodi al Signore. Da tutte le voci è cantato il nome di Ubaldo, da tutti è celebrato, come non fosse altro che dovesse essere ricordato pari al nome di Ubaldo.

La venerazione di Ubaldo continuò oltre e si diffuse pure nelle diocesi vicine. Le due prime biografie, quella di Giordano e quella di Teobaldo, erano entrate nei lezionari per uso liturgico. Il vescovo di Gubbio, Bentivoglio, ritenne opportuno chiedere al papa la conferma del culto. Infatti, ad evitare le esagerazioni dell'entusiasmo popolare, proprio quegli anni la Sede Apostolica aveva riservato a sé la decisione in merito. Dietro le reiterate istanze del vescovo Bentivoglio, suffragate dalle testimonianze di molti altri vescovi e di fedeli laici, avendo ricevuto unanime parere favorevole dai Cardinali di Curia, Papa Celestino III il 5 marzo 1192 riconobbe con decisione infallibile la santità del Vescovo di Gubbio Ubaldo Baldassini.

Quella di Ubaldo fu una delle prime canonizzazioni pontificie. La bolla della proclamazione usa per la prima volta la formula: «con l'autorità dei beati Apostoli Pietro e Paolo» che diventerà fino a tutt'oggi elemento costitutivo delle bolle di canonizzazione.

Dopo due anni dalla sentenza di Celestino III, precisamente l'11 settembre 1194, la salma incorrotta di sant'Ubaldo dalla vecchia Cattedrale venne traslata in una nuova chiesa, presso la rocca della città in vetta al monte di san Gervasio o di sant'Angelo (il monte Ingino).

La vecchia, piccola città stava per essere abbandonata e si era già deciso di costruirla più in alto sulle pendici del monte. Già l'imperatore Enrico VI nel 1191 aveva dato l'approvazione per l'attuazione del progetto e il vescovo Bentivoglio si era premunito acquistando il terreno per la nuova Cattedrale in posizione eminente e aveva anche ottenuto da Clemente III, predecessore di Celestino III, l'autorizzazione a trasportare le reliquie dei santi dalla vecchia alla nuova città.

Per la traslazione della salma di sant'Ubaldo fu costruita una cappella accanto a quella diruta di san Gervasio, nella zona presidiata dalla rocca, per difendere il Corpo del Santo da possibili incursioni nemiche. Al posto della cappella oggi c'è la dignitosa Basilica dove «il venerato Corpo del

Santo, conservato intatto nei secoli, sembra quasi un segno che Egli vuole rimanere in mezzo alla sua città e diocesi, per ispirare e guidare il cammino di fede del suo popolo».

Il pellegrinaggio degli eugubini, ininterrotto nei secoli, il 15 maggio, vigilia della festa del Santo, assume una forma festosa nella offerta dei Ceri, che si ricollega alla tradizione affermatasi subito dopo la morte di sant'Ubaldo. Essi sono attualmente tre grandi architetture in legno, con in cima rispettivamente le statuette di sant'Ubaldo, di san Giorgio, di sant'Antonio, che, per le vie della città e su per la ripida strada del monte Ingino, sono portate di corsa, con frenetico entusiasmo alla Basilica di sant'Ubaldo quale omaggio al Patrono.

Contemporaneamente al pellegrinaggio degli eugubini, si intrecciava, già da subito dopo la morte di sant'Ubaldo, per le vie del Nord Europa, un altro pellegrinaggio di tedeschi, francesi, belgi e olandesi verso una cappella eretta nella Valle dei Vosgi, in Alsazia, per custodire una reliquia del nostro Santo.

Il racconto tradizionale narra che il fedele servitore tedesco di sant'Ubaldo, dopo la sua morte, decise di tornare alla sua terra. Ma, custodita dentro il pomo del bastone, portava con sé un lembo di pelle della parte laterale esterna del mignolo destro che si sarebbe strappata nel togliere un anello dalla mano di sant'Ubaldo.

Arrivato nella Valle dei Vosgi, volle riposarsi all'ombra di un bosco di abeti dopo aver piantato in terra il suo bastone. Ma quando verso sera fece per riprendere il viaggio, il bastone non si sfilava più dal suolo. Allora un arcano sentimento si impradronisce di lui e inginocchiandosi con profonda commozione si mette devotamente a pregare. È il 30 giugno 1161. Durante quella notte il conte di Engelardt dal suo castello vede levarsi dal bosco degli abeti tre fiamme misteriose. Recatosi sul luogo insieme alla sua gente, vi trova il pellegrino ancora raccolto in preghiera. Da lui apprende quello che gli è accaduto. Ci si convinse che Dio voleva glorificare in quel luogo il santo Vescovo di Gubbio e fu fatto voto di erigergli sul luogo stesso una cappella. All'istante il bastone si lasciò staccare, quasi a conferma che il voto era stato ratificato in Cielo. Attorno all'antica cappella sorse addirittura una città, Thann, il cui gemellaggio spirituale nel nome di sant'Ubaldo con Gubbio è stato civilmente ratificato nel 1958.

La devozione a sant'Ubaldo non ha percorso solo le strade della vecchia Europa ma ne ha varcato i confini, diffondendosi in America, in Africa e in Australia. La sua missione riconciliatrice ci apre alla fraternità universale, nella luce di Cristo.

da "In cammino con sant'Ubaldo" di mons. Pietro Bottaccioli